

Un dizionario d'arte e memoria per Villa Medici

ENRICO GALLIAN

È dedicata al tema della memoria la seconda edizione di «La Ville, le Jardin, la Memoire», in corso a Villa Medici fino al 5 settembre. Memoria come stimolo per una meditata riflessione sullo stato delle nostre città che sempre più disarticolano il senso comune dello stare assieme, una collettività senza memoria d'arte contemporanea è comunque destinata all'estinzione. Ed è proprio esplorando gli splendidi giardini di Villa Medici che s'incontra la memoria dell'arte contemporanea. Il programma espositivo triennale promosso dal direttore dell'Accademia di Francia, Bruno Racine, quest'anno accoglie trenta

artisti invitati dal terzetto dei curatori internazionali Carolyn Christov-Bargiev, Hans Ulrich Obrist e Laurence Bossé. Installazioni disseminate per il bosco, nelle sontuose sale, nei cortili giganteschi: il tema della memoria visualizza una sorta di dizionario che raccoglie in sé quel che resta delle relazioni tra città, cultura metropolitana e natura inurbata. Artisti internazionali della grandezza di Marina Abramovic, Christian Boltanski, Enzo Cucchi, Fabio Mauri, Vettor Pisani, Luca Vitone, Cai Guo Qiang, Bob Braine, Mark Dion, Marie Denis, Amy Vogel, e tanti altri hanno disseminato di loro opere questo macroscopico

universo architettonico posto sulla sommità di Trinità dei Monti a Roma.

L'occasione da cui prende spunto l'iniziativa è la riflessione sul restauro in corso a Villa Medici e sugli scavi archeologici nel piazzale della Villa. Gli artisti percorrendo una loro idea della memoria visualizzano antiche relazioni con i percorsi fisici del corpo dettati dai cinque sensi ed allora ecco gli scavi sonori di Luca Vitone omaggio agli scavi archeologici in corso, il lavoro dell'artista, che incentra il suo percorso sull'idea di luogo. Dalla terra emergono suoni, legati alla cultura della città. L'artista cinese Cai Guo Qiang, protagonista di numerose espo-

sizioni internazionali in Giappone e al Guggenheim Museum di Soho, ha «curato» una delle statue di Villa Medici con il sistema dell'agopuntura. Bob Braine e Mark Dion hanno compiuto insieme una esplorazione sotterranea della villa, ispirandosi al viaggio al centro della terra di Verne. Segue la quadreria di Fabio Mauri che ha creato una installazione ispirata allo studio del bisnonno, il pittore Roberto Bompiani, esponendo un suo divano e una ventina di pitture realizzate da lui. Sul divano, un lenzuolo bianco e una stele con i nomi di tutte le persone che vi si sono sedute sopra. Christian Boltanski su nastro invece ha inciso

la memoria dei tanti pensionnaires che hanno vissuto nella villa. Enzo Cucchi, fuori tra il bosco e il giardino, ha impiantato nelle nicchie sulla piazza, delle sfere di mosaico, quelle che gli studiosi adesso cercano disperatamente nelle fouilles archeologiche, decorandole di una cascata di fiori. Al centro del semicerchio dello slargo, un container è il lavoro di Jean-Luc Moulène, che parla di Roma e del suo presente, attraverso una selezione sintetica di immagini fotografiche. I percorsi artistici continuano, e nell'atelier del bosco, Vettor Pisani ha indetto il festivalino di poesia dedicato alla follia con Gabriella Sica e Valentino Zeichen.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ANTEPRIMA ■ «CITTÀ DELLA PIANURA», IL NUOVO ROMANZO CHE CHIUDE LA TRILOGIA DEL CONFINE

Con McCarthy fino alla fine del West

CORMAC MCCARTHY

John Grady sedeva a gambe incrociate e masticava uno stelo d'erba. Venti miglia a sud, la vallata del Rio Grande era percorsa da una striscia di verde, mobile e viva. Più in qua si stendevano campi recintati. Una nube di polvere plumbea seguiva un coltivatore che guidava il trattore lungo i solchi grigi di un campo autunnale di cotone.

Il signor Johnson dice che l'esercito ha mandato qui della gente con l'ordine di esaminare sette stati del sudovest, trovare la zona peggiore che si possa immaginare e tornare a riferire. E il ranch di Mac ci sta proprio in mezzo.

Billy guardò John Grady, poi tornò a fissare le montagne. Che ne pensi, sarà vero? disse John Grady.

Diavolo, chi lo sa.

(...) John Grady si chinò, sputò fra i denti, poi si rimise in bocca lo stelo d'erba. A te piaceva sua figlia, vero? Accidenti se mi piaceva. Era carina con me come nessuno al mondo.

Un coyote uscì dai cespugli e si mise a trotterellare lungo la cresta di una collina, un quarto di miglio a est. Guardalo bene, quel figlio di puttana, disse Billy. Aspetta che prendo il fucile.

Sarà sparito prima che tu riesca anche solo ad alzarti in piedi. Il coyote proseguì la sua corsa lungo il rilievo, si fermò, guardò indietro e si rituffò nella boscaglia.

Secondo te cosa ci faceva qui in pieno giorno? Probabilmente lui si domanda lo stesso riguardo a te.

Pensi che ci abbia veduti? Bé, io non l'ho visto cacciarsi a capofitto fra quei cespugli di nopale, laggiù, perciò direi che cieco del tutto non era.

John Grady rimase ad aspettare, ma il coyote non ricomparve.

La cosa buffa, disse Billy, è che lei si ammalò proprio quando io stavo per andarmene. Ero pronto a partire. Quando morì avevo molti motivi in meno per restare, e invece restai comunque.

Magari pensavi che Mac avesse bisogno di te, immagino.

Cazzate.

Quanti anni aveva? Non lo so. Un bel po' più di trenta. Forse quaranta.

Non l'avresti detto, però.

Pensi che lui dimenticherà prima o poi?

Mac? Sì.

No. Una donna come quella non te la dimentichi. Non dimenticherà un bel niente, lui. Mai.

Si mise seduto, s'infilò il cappello in testa e lo sistemò. Sei pronto, cugino?

IL LIBRO

Un pessimismo epico e la frontiera nel cuore

Se la storia non può mai essere separata dal luogo al quale appartiene, quella di John Grady e Billy non può che terminare con la fine del West. «Città della pianura», il nuovo romanzo di Cormac McCarthy di cui anticipiamo un brano in questa pagina (in libreria agli inizi di questa settimana per i tipi di Einaudi, pagine 335, lire 30.000) è un dolce e tragico addio al West, luogo del cuore e della mente prima ancora che della Terra, ultimo saluto ai suoi epici protagonisti. Ragazzi che si sono «fatti uomini» tra le lande deserte al confine di due nazioni e dei loro cuori. «Città della pianura» chiude la «Trilogia del confine» che Cormac McCarthy aveva avviato nel '92 con «Cavalli selvaggi» e proseguito nel '94 con «Oltre il confine», facendo incontrare, nel ranch di Mac dove lavorano come cowboy, i protagonisti dei due romanzi precedenti. Sabbia, sole, sangue, sudore. I luoghi sono sempre i luoghi di McCarthy, scrittore di un West che al cinema non s'è quasi mai visto, spazio-tempo senza legge né valori dove gli uomini si dividono in vittime e carnefici, dove la morte non è mai «fine» e dove la violenza non assomiglia nemmeno a quella «naturale» della natura. Ma il West è ormai cambiato, corrono gli anni Cinquanta e il ranch di Mac sta per essere espropriato dallo stato. E soprattutto, il confine, i confini, sono stati varcati da tempo. A John Grady rimane l'amore per i cavalli e per una donna fragile che segnerà il suo destino. Quello di guardare in faccia l'altro, il messicano Eduardo crudele e innamorato, e oltrepassare definitivamente il confine. A Billy rimane un cane, lontano ricordo della lupa che inseguì da ragazzo fino al Messico, e il sipario da chiudere con il drappo della sua

Si. Si alzò con movenze rigide, allungò un braccio per raccogliere da terra il portavivande, si spolverò con una mano il fondo dei pantaloni, quindi si piegò e prese il giubbotto. Guardò John Grady. Una volta un vecchio mi disse

che lui non aveva mai conosciuto una donna cresciuta con il cesso dentro casa per la quale valesse la pena di perdere tempo. Be', lei non era certo vissuta fra gli agli. Il vecchio Johnson non è mai stato altro che un cowboy, e tu sai quanto rende questo mestiere.



Disegno di Marco Petrella

memoria. Ci sono un sacco di cose che sembrano più belle viste da lontano, dice Billy a un certo punto di «Città della pianura». La vita passata, per esempio. E magari anche la vita non ancora vissuta. Da lontano Cormac McCarthy guarda al suo West. Senza pietà, come è capace il suo pessimismo totale, ci porta in gropa alle parole fino alla tragedia. Le sue storie appartengono alla categoria dei miti e delle fiabe. E così anche «Città della pianura», un'altra storia epica di un autore la cui stessa storia personale assomiglia a una fiaba. Prima di «Cavalli selvaggi» era un autore di culto per pochi adepti. Ha sfondato alla venerabile età di 59 anni, dopo aver scritto cinque romanzi (tra i quali «Meridiano di sangue» e «Il buio fuori», entrambi tradotti da Einaudi) e una sceneggiatura per la tv. Nel '92, con un romanzo che diventa inespugnabilmente un best seller: 190 mila copie vendute in sei mesi. Da americano, da cowboy, usa i soldi guadagnati per acquistare un pick-up, il furgone col pianale che ha sostituito, nell'era delle macchine, il cavallo. Di lui non si sa molto perché non ama parlare (a parte il libro preferito, «Moby Dick», e l'autore più odiato, Henry James), soprattutto con i giornalisti. Dal '76 vive a El Paso, Texas, in un ranch a prova di «estraneo». Spara a vista a chi entra nel suo territorio. Con il West nel cuore.

STEFANIA SCATENI

Se no faranno ruggine.

Li prendo io. Raccoglie la roba dal pianale del pick-up. Nel capannone si accese le luci. Billy era lì e scuoteva la mano in su e in giù.

Tutte le volte che tocco quel figlio di puttana mi becco la scossa. È per via dei chiodi che hai negli stivali.

Allora perché la scossa non la sento ai piedi?

Non lo so.

Appese la cavezza a un chiodo e appoggiò la scatola di grafite sopra una struttura di sostegno a croce, appena dentro. I cavalli nitivano nei loro box.

Attraversò il capannone, e arrivato in fondo picchiò il palmo della mano contro la porticina dell'ultimo box. Dall'altra parte ci fu un'istantanea esplosione contro le tavole di legno. Una nuvola di polvere rimase sospesa a mezz'aria. Si voltò a guardare Billy e soggignò. Tu continua a stuzzicarlo, disse Billy. Capace che buca il legno e caccia fuori uno zoccolo, quel figlio di puttana.

NUOVI AUTORI

Scrittori grassi, scrittori magri. Dal pulp al diet

ANTONELLA FIORI

REGGIO EMILIA La scrittura è una questione di taglia. Almeno a Reggio Emilia. «Ricerare». Laboratorio di nuove scritture» (tra i critici, Balestrini, Lepri e Guglielmi - nelle foto) dopo il pulp ha lanciato non tanto una nuova corrente letteraria, ma una categoria dello spirito, leit motiv della corrida in cui gli scrittori si sono sottoposti al fuoco della critica. Meglio lo scrittore grasso o lo scrittore magro? Mutuato da una frase di Stendhal, il tormentone, diciamo subito, ci ha salvato dalla noia ripetitiva degli interventi dei critici: in molti casi impegnati a sostenere in modo coatto i propri pupilli. Oppure a

esibirsi in atti di «forzuttismo» che ha visto coniare frasi come «sangunettismo» e nomadismo con rallentamento della cognizione» (Francesco Leonetti), «tessuto urbano strutturato alla ricerca di interzione» (Andrea Cortellesa).

Ma andiamo con ordine. La questione del magro e del grasso si è posta a partire da autori che hanno infarcito il loro testo di qualche chilo di troppo di aggettivi, metafore, eccetera. Come Greta Danes, promessa emiliana, che per rendere credibile il suo delirio e la sua rabbia è arrivata alla parodia: «Il vampiro dell'alcool vi regnava come il Dio della savana». Altro esempio di grassi, Laura Guglielmi, e soprattutto, Giordano Tedoldi, un post-pulp-

trash che ha messo in campo una voce narrante con un lo gigan-teggiante, orgiastico, un lo incazzato che per alcuni era un «lo di merda» alla Céline, per altri semplicemente una parodia di «Striscialanotizia». Magro, invece, Luca Berisso, ligure e asciutto nel suo racconto sulla Genova dei vicoli dove si narra dell'incontro misterioso tra un italiano e un magrebino. Un racconto, il suo, lodato soprattutto per il ritmo ma dove la magrezza in realtà non trovava la forza per andare oltre lo scricchiolare delle ossa e finiva nell'ossessività.

L'orizzonte comunque, rassegnamoci, è meglio magro, diet, light, anche se magrezza non significa necessariamente minimalismo. Come dimostrano i ca-

REGGIO EMILIA
A «Ricerare» nuove tendenze e vecchie scoperte: come Di Ruscio, poeta di 69 anni



si di falsi magri, una categoria alla quale appartiene Davide Bregola, 1971, nato a Ferrara, vincitore quest'anno del premio Tondelli per la narrativa. Anche qui un bel delirio infarcito di amplificazioni tecnico-retoriche, con un viaggio tra la periferia di una città

e le periferiche di un computer, ma assieme sorveglianza sulla scrittura, un «vestito» che non ci sbatte addosso foga e ardori prebuberali. «Il lavoro di editing è proprio quello di rifinire il punto giusto dell'abito rispetto alla misura di ciascun scrittore. Se no indosare la 42», dice Laura Lepri, editore e coordinatrice degli incontri a Reggio Emilia con gli scrittori stranieri, gli inglesi Geoff Dyer e Tim Parks.

Così, in una edizione di «Ricerare» dalla quale non sono emersi fenomeni, ma alcune conferme come Sandrone Daffier (giallista Mondadori che ha scritto un bel racconto oltre il genere) e dove ha ottenuto una ulteriore santificazione la letteratura adriati-

ca, in particolare con il parmigiano Paolo Nori (vedi il romanzo «Bassotuba non c'è», edizioni DeriveApprodi), la sorpresa è venuta soprattutto da un marchigiano naturalizzato norvegese di 69 anni, Luigi Di Ruscio, autore del romanzo «Palmito» (pubblicato in ultimo da Baldini & Castoldi) e di poesie strazianti e ironiche sul comunismo. Stufi di essere scoperto e riscoperto, il pensionato accusa, sottovoce, la critica militante di essere in «costante ritardo mentale». Dice: «Scoperto da Fortini, nel '53 vinsi il primo premio dell'Unità. Me lo ha fatto vincere Quasimodo. Secchia mi diede una busta con centomila lire che allora erano un premio coi fiocchi: ti ci potevi comprare un appartamento. Ve-

de, appartengo alla categoria di serie B degli scrittori: quelli che non devono pagare per essere pubblicati, quello vorrebbe dire essere in C, ma che non vengono neppure pubblicati dai grandi editori e sarebbe la serie A. A me rimborsano le spese, in ogni caso faccio una cosa che mi dà felicità. Se non scrivo, poi, dopo un po' sto male. Sto incazzato». Nel suo racconto anche Di Ruscio delira, e grasso, a suo modo. Ma davvero la scrittura è solo una questione di taglia? «Looking for soul food and a place to eat», in cerca di cibo per l'anima e di un posto dove mangiare, cantava Lou Reed. Anche magri, dipende da che cosa mangiamo, con che cosa alimentiamo la nostra anima, la nostra scrittura.

